



*Risvegliare, educare, praticare*  
**LA NOSTRA UMANITÀ**  
Progetto pluriennale – Anno scolastico 2020–2021

**Unità di Lavoro n. 3**  
**L'UMANESIMO NELLA SOCIETÀ CHE CAMBIA**

**FOCUS / WEBLETTER**

La *Webletter* contiene, in forma integrale, tutti i documenti utilizzati e sintetizzati nello *Slideshow*, al fine di consentire, attraverso la lettura, lo studio più approfondito dei contenuti proposti.

**SOMMARIO:**

1. Relazione di Athenaeum: *L'Umanesimo nella società che cambia*, 2020
2. Zygmunt Bauman, "Istruzioni per una nuova società", *la Repubblica*, 21 maggio 2012
3. "Un umanesimo rigenerato", di Edgar Morin, *doppiozero*, 1 Aprile 2020
4. "Perché in tempi difficili va ritrovata la solidarietà", di Stefano Rodotà, *la Repubblica*, 25 settembre 2012
5. "Generosità e giustizia sociale", di Stefano Zamagni, *Corriere della Sera*, Buone Notizie, 5 maggio 2020
6. «Quello che è successo ci deve far cambiare. Dobbiamo capire che cosa conta davvero», intervista di Walter Veltroni a Matteo Zuppi, *Corriere della Sera*, 30 maggio 2020
7. "E ora le élite si mettano in gioco", di Alessandro Baricco, *la Repubblica*, 10 gennaio 2018

**1. Relazione di Athenaeum N.A.E.**  
***L'Umanesimo nella società che cambia***

**L'umanesimo nella società che cambia**

Modi e atteggiamenti, regole e leggi, cambiano velocemente a seconda dei tempi, luoghi e circostanze.

**La società che cambia, solitudine e incertezza**

Negli ultimi venticinque anni, a passi rapidissimi, si è realizzato un processo di trasformazione inedito nella storia dell'uomo. Lo sviluppo tecnologico ha portato alla *globalizzazione*, *accelerazione*, *iperconnessione* delle nostre vite, con innegabili vantaggi, ma anche svantaggi, come nuove forme di crisi (economiche, culturali, sociali).

## Il cambiamento

– nella vita privata/sociale:

*accesso a beni, strumenti e persone un tempo irraggiungibili,  
avvicinamento tra ambienti sociali diversi, crescita dell'importanza dell'inclusione sociale,  
aumento dei consumi rapidi, riduzione del tempo, relazioni brevi o estemporanee,  
nuove forme di solitudine,  
commistione tra vita privata/vita lavorativa, aumento di disturbi del sonno o alimentari.*

– nel mondo del lavoro:

*accelerazione del tempo, aumento della complessità del lavoro dovuto all'introduzione delle tecnologie  
e di sempre maggiori procedure e norme,  
meccanicità e svalutazione del lavoro, sia economica sia come mancanza di apprezzamento,  
sostituibilità, precarietà, discriminazione per età, sesso, provenienza,  
conflitto tra lavoro e famiglia (soprattutto per la donna),  
mancanza di tutele, richiesta di flessibilità, incertezza della paga, perdita di benefit nel caso di "smart  
working".*

Le aspettative promosse dalla società e dai media, ci inducono ad attribuire una grande importanza al giudizio degli altri e a ritenere valori e beni materiali come indispensabili per la nostra vita.

Effetti psicologici:

– paura di

*non essere all'altezza,*

*sbagliare,*

*essere accantonati, sostituiti, sorpassati...*

*– solitudine e isolamento sociale che intaccano la salute mentale e fisica o rafforzano pericolosi  
comportamenti di chiusura in chi già soffre di difficoltà relazionali, incertezza esistenziale, ma anche  
rabbia e frustrazione, risentimento, senso di esclusione e desiderio di distruzione dei beni da cui si è  
esclusi.*

(Zygmunt Bauman, "Istruzioni per una nuova società", *La Repubblica*, 21 maggio 2012)

– nella cultura:

*con uno smartphone, la gente può «accedere a tutte le informazioni del mondo, comunicare con  
chiunque, esprimere le proprie opinioni davanti a platee immense, esporre oggetti ... in cui ha posato la  
propria idea di bellezza».*

(Alessandro Baricco, "E ora le élite si mettono in gioco", *la Repubblica*, 10 gennaio 2018)

*L'aspetto positivo è la democratizzazione del sapere, quello negativo che la velocità di accesso alla  
cultura riduce l'esercizio del controllo su come e su cosa pensare.*

Infatti i media governano sempre più quello che vediamo, ascoltiamo, ma soprattutto modificano la  
priorità dei nostri valori. Inoltre, fornendo rapidamente informazioni sulla nostra vita privata, maggiori  
nozioni sui processi cognitivi e l'intelligenza artificiale rendono possibile agli altri di sfruttare le nostre  
distorsioni cognitive, i nostri desideri e le nostre paure nascoste.

– nella salute:

*sempre più affidata a macchinari, dalla diagnostica alle terapie, la cura fa progressi straordinari, ma  
il paziente diventa una variabile numerica.*

– nell'ambiente:

*rapidi cambiamenti climatici, frequenti eventi catastrofici, riscaldamento globale, siccità, inquinamento.*

«Dobbiamo chiederci “dove è finito l'uomo”. Abbiamo sfruttato tutte le risorse, ambientali e umane, per edificare una società fragile e vorace» dichiara il cardinale Matteo Zuppi nell'intervista a Walter Veltroni (*Corriere della Sera*, 31 maggio 2020).

Nel rumore di fondo è diventato difficile riconoscere il segnale giusto. All'aumentare esagerato delle possibilità di consumo si accompagna l'impoverimento della nostra vita interiore.

«Pericoli mortali» dei nostri giorni:

- moltiplicazione di armi nucleari,
- fanatismi e guerre civili internazionalizzate,
- «deterioramento accelerato della biosfera,
- crisi e deregolamentazioni di un'economia dominata da una speculazione finanziaria scatenata».

Ad accrescere questi nemici dice il filosofo Edgar Morin, è la pandemia virale sopraggiunta ultimamente che ha generato «una tripla crisi»:

biologica, che colpisce indiscriminatamente vite umane e trova impreparate le strutture sanitarie;

economica, a seguito della recessione provocata dalle restrizioni produttive;

della civiltà, che passa da una condizione di grande mobilità all'immobilità forzata.

Ma, aggiunge Morin, soprattutto la crisi «è antropologica: ci rivela il lato debole e vulnerabile della formidabile potenza umana, ci rivela al tempo stesso che l'unificazione tecnoeconomica del globo ha creato non solo un'interdipendenza generalizzata, ma anche una comunità di destino senza solidarietà».

A questi nemici esterni si affianca un potente alleato della crisi interno all'«homo sapiens/demens» che ci rende ciechi, preda del delirio.

(Edgar Morin “Un umanesimo rigenerato”, *doppiozero*, 1 Aprile 2020)

## **La società che cambia, dialogo tra generazioni**

Il linguaggio digitale ha cambiato il vocabolario delle persone, ma ci trova *impreparati* alle nuove idee che si diffondono così rapidamente e crea, inoltre, un *divario generazionale*. Anche chi, tra le vecchie generazioni, si adatta ai nuovi mezzi non ha la velocità dei “nativi digitali”, si difende arroccandosi nelle proprie conoscenze e non si fida delle nuove generazioni.

Tra le conseguenze di questa sfiducia generazionale:

– perdita del “passaggio diretto del testimone”: la trasmissione delle conoscenze e dei valori avviene solo attraverso i media

– perdita della memoria e delle radici: le famiglie sono di due o tre persone, sempre indaffarate e stanche, e mancano occasioni di incontri famigliari allargati

– solitudine: la famiglia si divide in monadi, ognuna affacciata su uno schermo

– mancanza di opportunità per le nuove generazioni: il mercato del lavoro, anziché considerarle risorsa e promessa di forza innovativa, le usa come manovalanza usa e getta

– delusione: si attiva un circolo vizioso in cui nelle nuove generazioni si spegne l'entusiasmo e le vecchie trovano in questo conferma alla sfiducia in loro.

## **Ma, nella società che cambia, anche i principi etici sono cambiati?**

Sembra che a questi veloci cambiamenti della società debba seguire anche un cambiamento di valori. Così paiono sostenibili anche comportamenti profondamente ingiusti.

### **I principi etici giusti possono essere invece considerati universali e atemporali?**

Molti affermano che l'unica radice da cui essi traggono origine sia la regola d'oro – immutabile – che dice di considerare in ogni circostanza il bene altrui, mettendoci nei loro panni, comportandoci nei confronti degli altri come vorremmo che loro facessero nei nostri.

Il diritto altrui dunque sarebbe la «pietra angolare della vita familiare e sociale», che concerne ogni aspetto della nostra vita.

## **Siamo già esseri umani, o dobbiamo diventarlo?**

Dice il filosofo Ostad Elahi «*Un vero essere umano è colui che si rallegra delle gioie degli altri e condivide le loro pene. L'altro segno di un vero essere umano è che prova avversione a compiere atti contrari alla propria coscienza e alla propria morale.*».

(*Parole di Verità*, p. 277)

Quando si trascurano i propri doveri sociali immediatamente si ledono i diritti altrui e perciò si indebolisce la nostra umanità. Per esempio, disattendere l'obbligo di portare la mascherina durante una pandemia è una mancanza di rispetto della sicurezza degli altri.

Per essere altruisti bisogna confrontarsi con gli altri, né un solo atto di generosità ci rende delle persone altruiste. Si tratta di una sperimentazione che richiede *forza di volontà* e *attenzione costante*.

Se vogliamo fare volontariato, per esempio, si dovrebbe tener conto del *diritto altrui di essere aiutati da chi ha competenze serie* – e non sull'onda di qualche entusiasmo – e che la *provenienza* dei nostri fondi sia *onesta e legale*. Si dovrebbe inoltre tenere conto dell'impatto della nostra azione di volontariato, essere sicuri che *le nostre iniziative non siano dannose per noi e per gli altri* – come nel caso di chi parte per Paesi a rischio senza formazione specifica.

L'umanità è una caratteristica in noi presente in potenza, ma va coltivata e indirizzata. In ogni campo la sperimentazione ha un ruolo fondamentale perché per la maturazione della propria umanità non è sufficiente la conoscenza teorica dei principi etici.

## **Il senso della solidarietà: un umanesimo rigenerato**

Nella storia dell'umanità, il richiamo alla solidarietà è stato sempre intenso: nei tempi antichi essa sembrava essere «inerente all'ordine naturale delle cose», un dovere, uno «strumento di Dio, e governante degli uomini», ricorda Rodotà nel suo «Perché in tempi difficili va ritrovata la solidarietà» (*La Repubblica*, 25 settembre 2012).

Poi si affidò «all'artificialità del diritto, piuttosto che alla natura, i principi di libertà, eguaglianza, fraternità». Finché Napoleone escluse la «fraternità», parente povero degli altri due, dichiarandosi difensore di «libertà, eguaglianza, e *proprietà*».

Per John Rawls (*Una Teoria della Giustizia*, 1971), ai due principi essenziali di libertà e uguaglianza si affiancano il principio di differenza compensato dal principio d'attuazione della fraternità, ritenuto un

«atteggiamento mentale». Nel XIX secolo si inizia a sottrarre il concetto di solidarietà alla visione dell'individualismo liberale.

La solidarietà trova voce nell'art. 2 della nostra Costituzione che chiede «l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale».

La Corte Costituzionale la ritiene uno dei «valori fondanti dell'ordinamento giuridico» che interviene anche nel diritto privato.

Essa ritorna nella Carta dei Diritti dell'Unione Europea.

Sebbene ritenuta a volte obsoleta, ricorda Rodotà, «la solidarietà riemerge sempre nel manifestarsi di una crisi». Si tratta dunque solo di «virtù dei tempi difficili»? Pensare che si tratti di un rimedio, anziché di un principio sociale fondante, comporta il rischio di sottrarre la solidarietà agli impegni che spettano alla società e la perdita di quei suoi aspetti “generalisti” che legano le persone e le generazioni.

(“Generosità e giustizia sociale”, di Stefano Zamagni, *Corriere della Sera*, 5 maggio 2020)

Suggerisce Bauman nelle sue “Istruzioni per una nuova società”:

«Bisogna accettare che, in questo gioco, sia guadagnare che perdere siano concepibili solo insieme. O guadagniamo tutti o perdiamo tutti».

«Non abbiamo bisogno di un nuovo umanesimo, abbiamo bisogno di un umanesimo rinvigorito e rigenerato», che «si abbevera coscientemente alle fonti dell'etica»: la solidarietà e la responsabilità. Che sia «essenzialmente un umanesimo planetario» che riconosca «l'interdipendenza concreta fra tutti gli umani».

Siamo cellule di un corpo di un grande essere composto da sette miliardi di uomini, ognuno dei quali prende parte «a questo infinito, a questa incompiutezza», realtà intessuta di sogno, «di dolore, di gioia e di incertezza che è in noi così come noi siamo in lui».

Nell'isolamento fisico, nella pandemia, abbiamo mezzi di comunicazione straordinari attraverso cui si è proiettati «psichicamente in una comunicazione e una comunione permanenti». Siamo «più attenti e solidali gli uni con gli altri», possiamo veicolare l'umanesimo che dichiara con Montaigne «ritengo tutti gli uomini miei compatrioti» (*Saggi*, 1580), il solo davvero universale. E disconoscere la “divinizzazione” dell'uomo padrone del mondo.

(E. Morin).

Se ci si allontana dalle proprie pulsioni e desideri egoisti, la nostra umanità e la nostra benevolenza crescono, aumentano la propria empatia e l'altruismo.

### **Il coraggio di guardare al futuro, l'umiltà di pensare agli altri**

L'uomo planetario è fatto di sofferenza, relazione, speranza. «Il confronto col male è qualcosa di molto fisico e molto concreto, di decisivo» e ci ha portato a riflettere sulla natura di relazione dei gesti tra noi. Dice Matteo Zuppi:

La realtà è fatta di relazione, tangibile. L'assenza dell'altro, legata al precariato, soprattutto giovanile o al distanziamento sociale per proteggerci dalla pandemia, ci hanno fatto capire il valore della presenza degli altri.

La solitudine può essere una malattia, sociale e individuale: genitori e figli separati, anziani soli e isolati. È il virus che deve essere isolato, non l'altro da noi. E dobbiamo anche imparare a non scaricare sugli altri, su Dio o sul fato, la responsabilità che è nostra, degli umani.

Questa crisi ci ha messo a confronto con la morte, un confronto necessario, la coscienza di un limite ci guida verso l'essenziale e ci aiuta a dare una prospettiva spirituale alla nostra vita.

La qualità indispensabile sarà l'umiltà, «l'umiltà nel cercare il futuro», combattendo arroganza e sconsideratezza, consapevoli che ognuno di noi è responsabile dell'altro. La prospettiva umana e sociale di ciascuno di noi deve puntare al proprio cambiamento interiore per rendere meno malato il mondo e noi stessi, alzando lo sguardo e guardando a ciò che conta, mutando le nostre relazioni con gli altri. «Conviene sempre ripartire dagli ultimi. Perché sono loro che pagano le conseguenze più gravi. Se sappiamo aiutare gli ultimi, staranno meglio anche i primi».

È ora che le “élite” – come Baricco definisce chi è impegnato socialmente, educato, ragionevole, colto – riprendano contatto con la realtà, vedano i disastri che la loro cecità ha prodotto e si mettano al lavoro per ridistribuire la ricchezza. Tornino cioè a occuparsi di giustizia sociale, buttando via i numeri con cui hanno misurato il mondo (come il Pil) per ritrovare un metro valido con cui misurare la vita umana (“E ora le élite si mettano in gioco”, 2018).

*«Un vero essere umano antepone sempre l'interesse degli altri al proprio, contrariamente ai comuni mortali che cercano prima di tutto il loro interesse e pensano agli altri solo quando se ne presenta l'occasione».*

(Ostad Elahi, *Parole di Verità*, p. 5)

## **2. Istruzioni per una nuova società. Perché la collaborazione sregolata migliora il mondo**

*Tutti i precari soffrono, ma queste sofferenze non si sommano, dividono coloro che le subiscono, negandogli il conforto di un destino comune.*

*Parte dell'intervento dedicato alla solidarietà che Bauman terrà a “Dialoghi sull'uomo”, a Pistoia di Zygmunt Bauman, *La Repubblica*, 21 Maggio 2012*

Per quanto ne so, è stato un economista, il professor Guy Standing, a coniare (e ha colto nel segno!) il termine precariat. Lo ha fatto per rimpiazzare contemporaneamente i termini proletariat e middle class (ceto medio), ormai ampiamente giunti a scadenza e divenuti dei «termini zombi», come li avrebbe certamente definiti Ulrich Beck. Come suggerisce il blogger che si cela dietro lo pseudonimo di Ageing Baby Boomer (cioè un figlio del baby boom in là con gli anni) «è il mercato che definisce le nostre scelte e ci isola impedendo a chiunque di mettere in discussione il modo in cui tali scelte sono definite. Chi fa una scelta sbagliata sarà punito. Ma a rendere tanto crudele il mercato è il fatto di non tenere minimamente conto che certe persone sono molto meglio attrezzate di altre per scegliere bene perché possiedono il capitale sociale, il sapere o le risorse finanziarie».

Ciò che «unifica» il precariato, ciò che tiene insieme quell'insieme estremamente diversificato facendone una categoria coesa, è la sua condizione di massima frammentazione, polverizzazione, atomizzazione. Tutti i precari soffrono, indipendentemente dalla loro provenienza o appartenenza, e ciascuno soffre da solo. Ma tutte queste sofferenze sopportate individualmente mostrano una somiglianza sorprendente fra loro. Si riducono a una cosa sola: la pura e semplice incertezza esistenziale, una spaventosa miscela di ignoranza e di impotenza che è fonte inesauribile di umiliazione.

Tuttavia queste sofferenze non si sommano, anzi dividono e separano coloro che le subiscono, negando loro il conforto di un destino comune, e fanno apparire risibili gli appelli alla solidarietà.

Tale condizione, sin troppo visibile benché si tenti di dissimularla con ogni mezzo, testimonia che le autorità – quanti hanno il potere di accordare o negare diritti – hanno rifiutato a loro i diritti riconosciuti ad altri esseri umani, «normali» e quindi rispettabili. In tal modo essa testimonia, indirettamente, dell'umiliazione e del disprezzo di sé che sono inevitabile conseguenza dell'avallo, da parte della società, dell'indegnità e dell'ignominia che colpisce alcune persone.





La politica emergente – l'auspicata alternativa a meccanismi politici ormai screditati – tende a essere orizzontale e laterale, anziché verticale e gerarchica. A me essa ricorda uno sciame: come sciami di insetti, alleanze e raggruppamenti sono creazioni effimere, facili da mettere insieme, ma difficili da tenere insieme per il tempo necessario a «istituzionalizzarsi», cioè a costruire strutture durevoli. Possono fare senza quartieri generali, burocrazia, leader, supervisori o caporali. Si unificano e si disperdono pressoché spontaneamente e con la stessa facilità. Ogni momento della loro vita è intensamente appassionato, ma notoriamente le passioni intense svaniscono presto. Non si può erigere una società alternativa sulla sola passione: l'illusione della sua fattibilità consuma gran parte delle energie che costruirla richiederebbe.

Se le rivoluzioni non sono prodotti della disuguaglianza sociale, i campi minati sì. I campi minati sono aree disseminate di esplosivi sparsi a casaccio: si può star certi che una volta o l'altra qualcuno di essi esploderà, ma quale, e quando, non si può stabilire con qualche grado di certezza. Poiché le rivoluzioni sociali sono eventi con uno scopo e con un obiettivo, è possibile fare qualcosa per localizzarle e sventarle in tempo, mentre ciò non vale per le esplosioni dei campi minati. Qualora il campo minato sia stato predisposto da soldati di un esercito, si possono spedire altri soldati, appartenenti a un altro esercito, per estrarre le mine e disarmarle: un lavoro rischioso quant'altri mai, come ci rammenta incessantemente l'antica saggezza del soldato: «L'artificiere sbaglia una volta sola». Ma questo rimedio, per quanto insidioso, non è disponibile nel caso dei campi minati predisposti dalla disuguaglianza sociale: a seminare le mine e poi a estrarle deve essere lo stesso esercito, che non può smettere di aggiungere nuovi ordigni ai vecchi né evitare di metterci il piede sopra più e più volte. Seminare mine e cadere vittime delle loro esplosioni fanno tutt'uno.

Tutte le varietà di disuguaglianza sociale scaturiscono dalla divisione fra ricchi e poveri, come osservava già mezzo millennio fa Miguel Cervantes de Saavedra. Tuttavia, in epoche diverse, possedere o non possedere oggetti diversi sono rispettivamente la condizione più appassionatamente desiderata e quella più appassionatamente sofferta. Due secoli fa in Europa, ancora pochi decenni fa in alcuni luoghi distanti dall'Europa, e ancor oggi su alcuni campi di battaglia di guerre tribali o parchi-giochi delle dittature, l'obiettivo primario che poneva in conflitto ricchi e poveri era il pane o il riso. Grazie a Dio, alla scienza, alla tecnologia e a certi espedienti politici ragionevoli, non è più così. Ma ciò non significa che la vecchia divisione sia morta e sepolta: al contrario... Oggigiorno, gli oggetti del desiderio la cui assenza è più acutamente sentita sono molti e vari, e il loro numero aumenta giorno per giorno come anche la tentazione di ottenerli. E così crescono l'ira, l'umiliazione, il rancore e il risentimento suscitati dal non averli; e con essi il desiderio di distruggere ciò che non si può avere. Saccheggiare i negozi e darli alle fiamme sono gesti che possono derivare dal medesimo impulso e gratificare il medesimo desiderio.

Oggi gli europei sono 333 milioni, ma nel giro di 40 anni, all'attuale tasso medio di natalità (tuttora in calo in tutto il continente), scenderanno a 242 milioni. Per colmare il divario saranno necessari almeno 30 milioni di nuovi arrivi, altrimenti la nostra economia europea subirà un tracollo, e con essa il tenore di vita che ci sta tanto a cuore. Ma come possiamo integrare comunità differenti?

In un piccolo ma interessante studio, Richard Sennett suggerisce che «una collaborazione informale e senza limiti prefissati è la via migliore per fare esperienza della differenza». In questa formula, ogni parola è decisiva. «Informalità» significa che non vi sono regole della comunicazione prestabilite: si ha fiducia che si autosviluppino mano a mano che aumenta la portata, la profondità e la significatività della comunicazione: «I contatti fra persone dotate di competenze o di interessi diversi sono ricchi quando sono disordinati e deboli quando vengono regolamentati». «Senza limiti prefissati» significa poi che l'esito dovrebbe seguire una comunicazione presumibilmente protratta, anziché essere prestabilito in modo unilaterale: «Si desidera scoprire l'altra persona senza sapere dove ciò lo condurrà; altrimenti detto, si desidera evitare la ferrea norma dell'utilità che stabilisce uno scopo – un prodotto, un obiettivo politico – fissato anticipatamente». E infine «collaborazione»: «Si suppone che le varie parti ci guadagnino tutte dallo scambio, e non che una sola guadagni a spese delle altre». Io aggiungerei: bisogna

accettare che, in questo gioco particolare, sia guadagnare che perdere siano concepibili soltanto insieme. O guadagniamo tutti o perdiamo tutti. Tertium non datur.

Sennett riassume il suo suggerimento come segue: «Gli uffici e le strade diventano inumani quando dominano la rigidità, l'utilità e la competizione; diventano umani quando promuovono interazioni informali, senza limiti prefissati, collaborative».

Io penso che tutti noi che siamo chiamati e desideriamo insegnare potremmo e dovremmo imparare la nostra strategia da quel triplice precetto,

laconico ma onnicomprensivo, espresso da Richard Sennett. Imparare noi stessi per metterla in atto, ma anche – ed è la cosa più importante – trasmetterla a coloro che sono chiamati e desiderano imparare da noi.

(Traduzione di Marina Astrologo)

### **3. Un umanesimo rigenerato**

*Nella società che cambia, in una crisi che oltre a essere biologica, economica e di civiltà è soprattutto antropologica, non c'è bisogno di nuovi valori, ma di ridare senso a quelli che rendono gli esseri umani degni di questo nome*

di Edgar Morin, *doppiozero*, 1 Aprile 2020

Con l'esplosione del Coronavirus siamo assoggettati a un isolamento fisico ma disponiamo di mezzi di comunicazione in parole (telefono), immagini (i video su Whatsapp e sui social, Skype), testi (email) e disponiamo di radio e TV che ci mettono in comunicazione con gli altri e con il mondo; allo stadio attuale, in risposta alla segregazione, ci siamo aperti e siamo diventati più attenti e solidali gli uni con gli altri. La vita di coppia o di famiglia migliora, a parte le coppie infernali. Sono i solitari senza telefono né televisore, e soprattutto i non confinati, vale a dire i senz'altro, a essere le vittime assolute dell'isolamento, tanto più che sono dimenticati dal potere e dai media.

Per quanto mi riguarda, pur subendo l'isolamento fisico, mi sono sentito proiettato psichicamente in una comunicazione e una comunione permanenti. Non solo attraverso gli scambi sms, email, telefoni e videochiamate con le mie figlie, i miei familiari, le persone che amo, i miei amici, ma anche attraverso informazioni che non solo ricevo dalla TV ma che continuo a ricercare in numerosi documenti su internet, ovviamente medici ma anche riguardanti tutti gli aspetti della crisi. Mi sono sentito intensamente partecipe, non foss'altro che per lo stesso isolamento, al destino nazionale e al cataclisma planetario. Mi sono sentito più che mai proiettato nell'avventura incerta e sconosciuta della nostra specie. Ho sentito più forte che mai la comunità di destino di tutta l'umanità.

Attualmente siamo di fronte a una tripla crisi.

La crisi biologica di una pandemia che minaccia indistintamente le nostre vite e supera le capacità ospedaliere, soprattutto là dove le politiche neoliberiste non hanno mai smesso di ridurle.

La crisi economica, nata dalle misure di restrizione assunte contro la pandemia che rallentano o arrestano le attività produttive, di lavoro, di trasporto, non potrà che aggravarsi se l'isolamento diventasse durevole.

La crisi di civiltà: passiamo bruscamente da una civiltà della mobilità a un obbligo di immobilità. Vivevamo principalmente all'esterno, al lavoro, al ristorante, al cinema, agli incontri, alle feste, ed eccoci costretti alla sedentarietà e all'intimità. Consumavamo sotto l'influenza del consumismo, cioè la dipendenza da prodotti di qualità mediocre e virtù illusorie, l'incitamento all'apparentemente nuovo, alla ricerca del più invece che del meglio. L'isolamento potrebbe costituire un'opportunità di disintossicazione mentale e fisica che ci permetterebbe di selezionare ciò che è importante e rifiutare ciò



che è frivolo, superfluo, illusorio. Ciò che importa è naturalmente l'amore, l'amicizia, la solidarietà, la fraternità, la fioritura dell'Io in un Noi.

Sotto questo profilo l'isolamento potrebbe suscitare una crisi esistenziale salutare in cui rifletteremmo sul senso delle nostre vite.

Queste crisi sono interdipendenti e si alimentano a vicenda. Più si aggrava una, più questa aggrava le altre. Se una diminuisce, essa diminuirà le altre. Così, finché l'epidemia non regredirà, le restrizioni saranno sempre più forti e l'isolamento sarà vissuto sempre di più come un impedimento (di lavorare, di fare sport, di andare alle riunioni e agli spettacoli, di curarsi la sciatica o i denti ecc.).

Più profondamente, questa crisi è antropologica: ci rivela il lato debole e vulnerabile della formidabile potenza umana, ci rivela al tempo stesso che l'unificazione tecnoeconomica del globo ha creato non solo un'interdipendenza generalizzata, ma anche una comunità di destino senza solidarietà. Questa crisi molteplice dovrebbe suscitare una crisi del pensiero politico e del pensiero in senso stretto. L'economia che fagocita la politica, l'ideologia neoliberista che fagocita gli aspetti economici, l'intelligenza del calcolo che fagocita l'intelligenza riflessiva, tutto ciò impedisce di concepire gli imperativi complessi che si impongono: combinare la mondializzazione (per tutto ciò che è cooperativo) e la demondializzazione (per salvare i territori desertificati, le autonomie di sussistenza e sanitarie delle nazioni); combinare sviluppo (che comporta quello, positivo, dell'individualismo) e coesione (che è solidarietà e comunità); combinare crescita e decrescita (determinando quel che deve crescere e quel che deve decrescere). La crescita porta in sé la vitalità economica, la decrescita porta in sé la salvezza ecologica e il disinquinamento generalizzato. L'associazione di ciò che sembra contraddittorio è qui logicamente necessaria.

Ancora una volta siamo in guerra contro un nemico esterno, ma questo nemico è spalleggiato da un nemico interno dell'homo sapiens/demens, che lo rende incessantemente cieco o delirante. Non vedo come si potrebbe esortare gli spiriti e le intelligenze ad affrontare la complessità dell'umano, della vita, della società, del mondo, senza una riforma dell'educazione e della formazione.

Non abbiamo bisogno di un nuovo umanesimo, abbiamo bisogno di un umanesimo rinvigorito e rigenerato.

L'umanesimo ha assunto due volti antinomici in Europa. Il primo è quello della quasi divinizzazione dell'umano, destinato a padroneggiare la natura. L'altro umanesimo è stato formulato da Montaigne in una frase: «Riconosco in ogni uomo un mio compatriota». Bisogna abbandonare il primo e rigenerare il secondo.

Innanzitutto la definizione dell'umano non può limitarsi all'idea di individuo. L'umano si definisce con tre termini altrettanto inseparabili l'uno dall'altro di quelli della trinità: l'umano è al tempo stesso un individuo, una parte, un momento della specie umana, e una parte, un momento di una società. È al tempo stesso individuale, biologico, sociale.

L'umanesimo non potrebbe ormai ignorare il nostro legame ombelicale con la vita e il nostro legame ombelicale con l'universo. Non potrebbe dimenticare che la natura è in noi così come noi siamo nella natura.

Il fondamento intellettuale dell'umanesimo rigenerato è la ragione sensibile e complessa. Non bisogna seguire soltanto l'assioma "Non c'è ragione senza passione, non c'è passione senza ragione", ma la nostra ragione deve sempre essere sensibile a tutto ciò che riguarda gli esseri umani.

L'umanesimo rigenerato si abbevera coscientemente alle fonti dell'etica, presenti in tutte le società umane, che sono la solidarietà e la responsabilità. La solidarietà suscita la responsabilità e la responsabilità suscita la solidarietà. Queste fonti restano presenti, ma in parte prosciugate e inaridite

nella nostra civiltà per effetto dell'individualismo, della dominazione del profitto, della burocratizzazione generalizzata. L'umanesimo deve mostrare la necessità di rivitalizzare la solidarietà e la responsabilità.

L'umanesimo rigenerato è essenzialmente un umanesimo planetario. L'umanesimo di prima ignorava l'interdipendenza concreta fra tutti gli umani divenuta comunità di destino, creata dalla mondializzazione e che questa accresce continuamente.

Poiché l'umanità è minacciata da pericoli mortali (moltiplicazione delle armi nucleari, esplosione di fanatismi e moltiplicazione di guerre civili internazionalizzate, deterioramento accelerato della biosfera, crisi e deregolamentazioni di un'economia dominata da una speculazione finanziaria scatenata), a cui si aggiunge ormai la pandemia virale che aumenta questi pericoli, la vita della specie umana e, inseparabilmente, quella della biosfera, diviene una priorità.

Affinché l'umanità possa sopravvivere, essa deve effettuare una metamorfosi. Jaspers aveva detto poco tempo dopo la Seconda guerra mondiale: «Se l'umanità vuole continuare a vivere, deve cambiare».

L'umanesimo, a mio avviso, non è soltanto la coscienza della solidarietà umana, ma anche il sentimento di trovarsi all'interno di un'avventura sconosciuta e incredibile.

In questa avventura sconosciuta ciascuno fa parte di un grande essere costituito da sette miliardi di umani, come una cellula fa parte di un corpo fra centinaia di miliardi di altre cellule.

Ciascuno partecipa a questo infinito, a questa incompiutezza, a questa realtà così profondamente intessuta di sogno, a questo essere fatto di dolore, di gioia e di incertezza che è in noi così come noi siamo in lui...

Ciascuno di noi fa parte di questa avventura inaudita, all'interno dell'avventura a sua volta stupefacente dell'universo. Reca in sé la sua ignoranza, il suo inesplorato, il suo mistero, la sua follia nella sua ragione, la sua incoscienza nella sua coscienza, e ciascuno porta in sé l'ignoranza, l'inesplorato, il mistero, la follia, la ragione dell'avventura più che mai incerta, più che mai terrificante, più che mai esaltante.

(traduzione di Riccardo Mazzeo).

#### **4. Perché in tempi difficili va ritrovata la solidarietà**

*Un breve excursus storico sul valore della solidarietà e il suo cambiamento nella società*

di Stefano Rodotà, *La Repubblica*, 25 settembre 2012

Se volgiamo lo sguardo verso altri tempi e altre culture, ci avvediamo senza particolare fatica di quanto intenso sia sempre stato il richiamo alla solidarietà, quale che fosse la parola adoperata per designarla. Per lungo tempo di essa si è parlato come appartenente all'ordine naturale delle cose, come di un dovere, come di uno «strumento di Dio, e governante degli uomini». È quel che scrive nel '500 Étienne de la Boétie, riferendosi esplicitamente alla natura: «bisogna pensare che distribuendo ad alcuni di più ad altri di meno, essa volesse dare spazio all'affetto fraterno e mettere gli uomini in grado di praticarlo, avendo gli uni capacità di offrire aiuto, gli altri bisogno di riceverlo».

Nel secolo successivo John Locke dirà che «Dio non lascia un uomo alla mercé di un altro al punto che questi possa, volendo, farlo morire di fame [...]. La carità dà diritto ad ogni uomo a quella parte della ricchezza di un altro che gli è necessaria per fuggire una situazione di estremo bisogno, quando non abbia altri mezzi di sussistenza».

Sono due soltanto tra gli infiniti esempi possibili, che ci parlano di una società “naturalmente” armonica. Ma questa idea morale si sarebbe sempre più mostrata incapace di reggere da sola il peso delle diseguaglianze, sì che poi si è scelta la strada che affidava all'artificialità del diritto, piuttosto che alla

natura, i principi di libertà, eguaglianza, fraternità. Di questa triade rivoluzionaria proprio la fraternità si rivelò precocemente la componente più debole, tanto che Napoleone, nel suo proclama del 18 brumaio, si sarebbe presentato ai francesi come il difensore di “libertà, eguaglianza, proprietà”.

La fraternità scompare, sopraffatta dal primato della proprietà, diritto a escludere gli altri dal godimento di un bene, dunque destinato a spezzare quel legame tra gli uomini che attraverso la fraternità si era voluto stabilire. Infatti, nel momento in cui la legislazione rivoluzionaria cancellava le appartenenze di ceto, tipiche del regime feudale, alla fraternità si affidava il compito di costruire la “nazione”.

Perché una condizione di minorità accompagna la fraternità oltre quel tempo, oltre la specifica vicenda francese? Una studiosa di storia, Mona Ozouf lo ha spiegato osservando che «tra la *liberté* e l'*égalité* da una parte e la *fraternité* dall'altra» non vi è «uno statuto equivalente. Le prime due sono dei diritti, la terza è un obbligo morale» (John Rawls ne ha parlato come di un “atteggiamento mentale”). Questa sbrigativa conclusione è stata poi ridimensionata dalla stessa Ozouf che, tornando sul tema, ha inteso «la fraternità meno come una comunione mistica e religiosa e piuttosto come quella esigenza di solidarietà senza la quale non hanno senso né la libertà, né l'eguaglianza».

La prospettiva è completamente capovolta. Non solo la fraternità/solidarietà non ha uno statuto più debole, ma si pone addirittura come preconditione perché si possa attribuire significato a libertà e eguaglianza.

Lo slittamento semantico è rivelatore. Per recuperarne la forza, la fraternità è descritta come “solidarietà”. Due parole diverse si congiungono e, usate in molte occasioni come se fossero intercambiabili, accrescono l'ambiguità già rimproverata alla categoria della fraternità. Innescano anche un rifiuto culturale, soprattutto quando si teme che la solidarietà altro non sia che un travestimento di carità, beneficenza, compassione, tutte parole che non appartengono al lessico della dignità e dei diritti, ma rinviano piuttosto alla benevolenza altrui, sottolineando la minorità di chi si trova a esserne oggetto. Vicenda che sembrava lontana, confinata nei buoni costumi delle signore che si facevano “dame di carità”. Ma essa è tornata con il “conservatorismo compassionevole” che il Presidente Bush mise nel 2001 al centro del suo programma. “Compassion” ben presto sovrastata dal successivo e più aggressivo progetto di creazione di una “società della proprietà”, che faceva riemergere una storica opposizione. Nella Costituzione italiana troviamo un altro tragitto, di cui si è voluta cogliere l'origine nella ricostruzione operata dal pensiero cattolico, e che è approdato alla formula che chiude l'articolo 2, dov'è scritto, subito dopo il riconoscimento dei diritti fondamentali che la Repubblica «richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale».

Ma questa attribuzione al solo pensiero cattolico della solidarietà contrasta con la sua storia politica e culturale che, per gran parte dell'Ottocento, l'identifica piuttosto con l'internazionalismo operaio e con gli sforzi di ridimensionare la portata dell'individualismo liberale. È una vicenda che, scegliendo la parola “solidarietà”, laicizza il riferimento ad una fraternità che appariva troppo intrisa di religiosità.

È una vicenda che si radica profondamente nel sentire socialista, tanto che nel 1936, durante la guerra civile spagnola, l'inno della brigata internazionale tedesca aveva come *refrain* «Viva la bandiera della solidarietà». La solidarietà diventa così emblema e componente di una lotta politica, assume pure un significato conflittuale, e si allontana definitivamente da una appartenenza all'ordine naturale. Da qui prenderà le mosse una idea di solidarietà che, trovando significative consonanze con la riflessione cristiana, sarà alla base della costruzione dello Stato sociale.

*Da “obbligo della ricchezza” la solidarietà si fa dovere civico.*

Nella Costituzione italiana questo segno è forte, congiunge diritti e doveri, individua il criterio in base al quale la persona si muove nella vita sociale. Non a caso la Corte Costituzionale ha parlato della solidarietà come di uno dei «valori fondanti dell'ordinamento giuridico», di cui dunque deve tenersi conto nel definire la portata anche degli strumenti dell'agire privato come la stessa proprietà, il contratto, la responsabilità civile. E questo rinnovato insediarsi della solidarietà nel sistema costituzionale ha

trovato conferma nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea, di cui è uno dei tratti innovativi e che descrive puntualmente l'insieme dei diritti che a essa fanno capo.

Ma i tragitti della solidarietà non sono lineari, conoscono fortune e rifiuti, momenti di eclisse, com'è tante volte accaduto in Europa negli ultimi due secoli, e che, nel 1976, inducevano Luciano Gallino a scrivere che il termine era «caduto pressoché in disuso nel lessico contemporaneo». La solidarietà, comunque, riemerge sempre nel manifestarsi di una crisi. Non solo economica, ma anche politica, come ricorda la vicenda italiana della «solidarietà nazionale». Dobbiamo concludere che essa è virtù dei tempi difficili e non un «sentimento repubblicano» che deve accompagnarci in ogni momento?

Vi sono rischi nell'intendere la solidarietà come un rimedio, e non come un principio. Il primo è quello di chiudersi in comunità autoreferenziali, mentre il passaggio dalla fraternità alla solidarietà significava mettere la società al posto della comunità. Un altro riguarda l'abbandono della solidarietà «generale», quella che lega le persone, permettendo ad esempio la garanzia pubblica della salute, e quella che lega le generazioni, che rende possibili i sistemi pensionistici. Infine, si rafforza la solidarietà «verticale» che produce piuttosto elargizioni, e non quella «orizzontale», che intreccia agire pubblico e privato e mobilita la società.

Nel gran cantiere della solidarietà oggi l'attenzione non si concentra sullo Stato «protettore», ma mette l'accento sui diritti sociali, come preconditione della stessa democrazia; si sposta, anzi, fuori del perimetro dello Stato, e dello Stato nazionale, per operare una redistribuzione sociale del potere e per rendere possibili forme di controllo dei poteri economici globali che evocano un nuovo internazionalismo; indica forme di gestione di beni della vita sottratti alle logiche proprietarie.

Una solidarietà, allora, *non costruita tutta all'esterno delle persone, ma che recupera forza e legittimità intorno all'ipotesi dell'«uomo solidale», non per natura, ma come effetto dell'azione politica e della riflessione culturale.*

## 5. Generosità e giustizia sociale

di Stefano Zamagni\*, *Corriere della Sera, Buone Notizie*, 5 maggio 2020

\* *Presidente della Pontificia accademia delle Scienze sociali*

Il Giving Institute di Chicago ha pubblicato, nel 2016, un interessante Rapporto sulla propensione a donare per fini di utilità sociale, dei soggetti individuali e collettivi di parecchi Paesi occidentali. Il dato che immediatamente cattura l'attenzione è che, a fronte di 750 dollari a testa per anno di donazioni negli Usa e di 220 euro-equivalenti in UK, in Italia la medesima variabile ammonta a 116 euro/anno. Non solo, ma se si osserva la composizione delle donazioni, si scopre che, mentre negli Usa il 72% delle stesse proviene da individui e il restante 28% da soggetti collettivi (imprese e enti vari), nel nostro Paese le percentuali sono, rispettivamente, il 58% e il 42%. Invero, come si trae dalla terza edizione della ricerca *Business for the Common Good* (Novembre 2019), crescono in misura significativa le erogazioni delle imprese italiane verso gli Enti di Terzo Settore e, più in generale come racconta anche l'inchiesta di questo numero di *Buone Notizie*, va aumentando significativamente l'impegno filantropico delle nostre aziende.

Perché gli italiani donano, in media, quasi la metà delle somme donate dagli inglesi? Sono forse più egoisti o meno sensibili alla dimensione sociale degli inglesi? (Il confronto con gli Usa non avrebbe senso, perché l'assenza in questo Paese del welfare state ha da tempo fatto sì che fosse la filantropia privata a finanziare in buona parte la spesa sociale – 335 miliardi di dollari nel 2016). Inoltre, perché in Italia sono le imprese a donare di più, comparativamente, degli individui?

Di due ragioni desidero dire, pur in breve. La prima chiama in causa la sindrome delle «basse aspettative», di cui soffrono non poche organizzazioni di Terzo Settore: non ci si aspetta da quello che



si fa – e si fa davvero tanto – un ritorno sostanzioso in termini sociali, come se il fatto di operare senza avere di mira il profitto potesse giustificare un certo lassismo organizzativo e un basso livello del grado di efficacia. È bensì vero che non è agevole costruire una metrica capace di misurare l'impatto sociale degli interventi realizzati, ma ciò non giustifica la rassegnazione.

Ne deriva che, continuando su questa strada, difficilmente il potenziale donatore sarà sollecitato a donare. Non basta, infatti, al donatore che l'intenzione di chi chiede risorse sia buona e che la rendicontazione sia completa e trasparente. Un episodio storico bene illustra il punto. La Statua della Libertà venne donata al popolo americano dai francesi sotto la condizione che l'ente non profit, che aveva preso l'iniziativa, si sarebbe accollato la spesa per costruire il piedestallo e per acquisire il sito. La raccolta fondi, svolta tra il 1877 e il 1884, era giunta a non più della metà della somma necessaria (circa 30mila dollari). Il progetto stava per essere abbandonato ma Joseph Pulitzer, direttore del giornale *The World*, riuscì a mobilitare, in un paio di settimane, oltre 120mila cittadini ai quali chiese non più di un dollaro a testa! In buona sostanza, il nostro Terzo Settore deve riappropriarsi di quella "capacità di aspirare" (nel senso di Arijun Appadurai) di cui era grandemente dotato prima che la diffusione nel secondo dopoguerra di una certa mentalità neo-statalista ne tarpasse le ali.

La seconda ragione concerne il lato dell'offerta di donazioni. A fine 2019, Darren Walker, presidente della Ford Foundation, una delle più potenti fondazioni filantropiche americane, ha pubblicato un libro esplosivo: *From generosity to justice*. (Il clamore che sta suscitando in America arriverà presto anche in Italia). La tesi ivi difesa è che le forme finora attuate della filantropia vanno radicalmente mutate perché esse non sono al servizio della causa della giustizia sociale.

Con dovizia di particolari, Walker mostra che le tante pratiche di donazione nel suo Paese hanno finito con l'accrescere negli ultimi decenni le diseguaglianze sociali, favorendo l'espansione delle aree di privilegio. È questo un punto su cui *Buone Notizie* ospiterà (me lo auguro) un dibattito di alto profilo. Dopotutto, non è forse nella lotta alle diseguaglianze ingiuste che risiede la missione propria del Terzo Settore, la sua «benedizione nascosta»? Un bel racconto di Bruce Chatwin (*In Patagonia*, 1982) ci offre uno spunto interessante. Uno schiavista bianco riesce a convincere i suoi schiavi neri che, in cambio di adeguata ricompensa, costoro accelerino l'andatura per ridurre il tempo di trasporto del carico di merce assegnato. In prossimità della meta, però, gli schiavi si fermano, rifiutandosi di riprendere il cammino. Richiesti di dare una spiegazione del comportamento, questi rispondono: «Vogliamo dare tempo alle nostre anime di raggiungerci». Guai a lasciare indietro l'anima, anche se si viene ben ricompensati.

## **6. «Quello che è successo ci deve far cambiare. Dobbiamo capire che cosa conta davvero»**

*Preziosa occasione per ascoltare, dalla voce di chi è sempre stato vicino alla sofferenza e al dolore, i pensieri sul tempo inedito dei giorni e dell'esperienza che stiamo attraversando, ma anche sui grandi interrogativi spirituali che da sempre tormentano la coscienza dell'uomo: il confronto con il male e la malattia, la morte, l'incertezza del futuro, la fede e il dubbio. Riflessioni e parole che sottolineano l'importanza dell'interdipendenza dei comportamenti umani: una sollecitazione a divenirne consapevoli e un invito ad alzare lo sguardo mutando noi stessi nelle nostre relazioni con gli altri.*

Intervista di Walter Veltroni al cardinale Matteo Zuppi, *Corriere della Sera*, 30 maggio 2020

### **Eminenza Zuppi, c'è, in questo tempo inedito, un interrogativo spirituale che si è posto alla sua coscienza con maggiore drammaticità?**

«Il confronto col male. È qualcosa di molto fisico e molto concreto, di decisivo. E lo capisci perché l'acqua è arrivata fino alla gola, perché è cambiata la vita, la città è diventata un deserto, perché hai avuto persone che si sono ammalate, hai visto le immagini di Bergamo, perché hai capito che, come ha detto Papa Francesco, era sbagliato credersi sani in un mondo malato. La lotta contro il male diventa



quasi fisica. È come quando uno parla a favore della pace, contro la guerra ma poi, quando la violenza scoppia e ti raggiunge, capisci che quello che dicevi o pensavi non era esercitazione volontaristica, puramente morale, ma una lotta di fondo, decisiva per la vita tua e per la vita degli altri. Direi che questo è stato il grande esercizio spirituale. L'altro è stato la riflessione sull'interdipendenza dei comportamenti, sulla natura di relazione dei gesti tra noi. Se io sono uno sconsiderato e metto in pericolo qualcuno, o se non aiuto qualcuno e scappo, comprometto il suo destino, il mio e quello degli altri. È come se questa pandemia abbia legato gli umani in una "comunità di destino". Privato e pubblico sono tornati in stretta relazione. Cosa che, in fondo, quando eravamo un po' più giovani, avevamo addirittura l'ambizione di far coincidere. Il mondo si è improvvisamente interconnesso, da monadi isolate siamo diventate cellule interdipendenti di un organismo unico. L'uomo planetario, fatto di sofferenza, relazione, speranza. Non è soltanto un problema di igiene, è anche una dimensione molto spirituale. E come tutte le cose spirituali deve essere molto concreta e fondata sulla relazione con gli altri. Lo spirituale è l'anima delle nostre relazioni e si nutre di esse, dà senso, linfa al nostro vivere sociale».

**Il virus genera paura e bisogno degli altri, insieme. Come le sembra abbia fatto irruzione nelle coscienze il tema dell'altro da sé?**

«L'assenza ci fa capire il valore della presenza. Il fatto che l'assenza sia stata fisica, perché dovevamo mantenere la distanza dal prossimo, ci ha fatto comprendere la decisività del nostro rapporto con l'altro. L'uomo, come disse Thomas Merton, non è un'isola. Non può essere un'isola. La solitudine può essere, nel nostro tempo, una malattia. Individuale e sociale. Gli anziani che non potevamo andare a trovare, i figli che hanno visto i loro padri e le loro madri andare via in solitudine... Tutto questo, per fortuna, ci scandalizza, ci fa male, non ci appartiene, non ci assomiglia. Quelle bare nella notte di Bergamo sono state un pugno nello stomaco. La solitudine, l'idea che gli anziani siano "scartati", è uno scandalo che si è rivelato nella sua brutalità. E non lo possiamo accettare. Ma ciò che di più importante abbiamo imparato in questa crisi è che noi dobbiamo isolare il virus, non l'altro da noi. Qualche volta si fanno coincidere le due cose e questo è suicida, perché siamo tutti "altri" di fronte alla minaccia della vita e ci vuole poco a diventare anche noi il nemico. Così l'isolamento, paradossalmente, può aiutarci a vincere la distanza, se capiamo che il vero isolamento è dal virus, non dall'altro».

**Chi le è mancato di più in questo periodo?**

«La comunità, nel senso dell'incontro con le persone. Celebrare l'eucarestia senza le persone è stato un digiuno, un digiuno molto faticoso. Quello che io vivo, ciò per cui vivo, è la comunità, la relazione con gli altri. L'assenza di questa fisicità è ciò che mi è mancato di più».

**Dio e Auschwitz. Dio e una pandemia che uccide, specie i più fragili. Le epidemie evocano il carattere millenaristico della punizione divina. Ma quanto conta la responsabilità umana, il libero arbitrio degli uomini?**

«Questa è sempre la grande domanda. Per Auschwitz ricordiamo le parole di Elie Wiesel. C'è un bambino impiccato dai nazisti che sta morendo. Una voce dice "Ma dov'è Dio adesso?". La risposta: "Eccolo, è lì, appeso a quella forca". Su Auschwitz la storia ha parlato chiaro. Non si può attribuire a Dio la responsabilità degli umani. Anche sul virus, un po' di responsabilità ce la dobbiamo prendere. Dobbiamo chiederci "dove è finito l'uomo". Abbiamo sfruttato tutte le risorse, ambientali e umane, per edificare una società fragile e vorace. E non sappiamo unirci neanche di fronte alla più grande tragedia del nostro tempo. Soltanto insieme si può pensare di affrontare una sfida come questa. Ma anche in questi mesi, ovunque, hanno prevalso i protagonismi, le furbizie, le polemiche astiose, il piccolo cabotaggio. Costruiamo i muri, ma ovviamente i muri non ci difendono e il virus invisibile dilaga. Ci convince a costruire muri e poi li irride. Questa crisi ci ha messo di nuovo, come succede in tempi di guerra, a confronto con la morte. È un confronto alto e necessario, per la vita. È la coscienza di un limite

naturale, chi non lo affronta vive male, vive in maniera sconsiderata. Questo ci aiuta a stringerci di più, a ritrovare parole più vere, ad essere più essenziali. E credo anche a dare una prospettiva spirituale. La nostra fede ci parla di un Dio che si è preso il virus della vita, perché, nascendo, ha accettato la vulnerabilità. È un Dio, non dimentichiamolo, crocefisso, che ci aiuta a vedere e sopportare le sofferenze. È un Dio che aiuta ad affrontare il male. Capisco, sento che non è un estraneo ma che è qui, vicino a me. Conosce il dolore. Viene spesso usata una frase: “Io non ci credo, ma mi manca tantissimo”. È una formulazione bellissima, che esprime l’umiltà del dubbio, il desiderio di ricerca. Il virus ci ha forse aiutato anche a porci le domande vere della vita. E della vita oltre la vita».

### **Si può parlare di un’apocalisse a proposito della pandemia?**

«Apocalisse è il confronto a cui il Vangelo stesso ci invita. Ci dice: “Io non ti garantisco la cuccagna. La vita ti aiuta a vivere, a non scappare, a non passare dall’incoscienza al terrore. Ma ad essere uomini veri”. Quando il cielo cadrà sulla terra e la natura si trasformerà, quando piomberanno le guerre, le pestilenze — usa proprio questi termini — l’invito di Gesù è: “Alza lo sguardo”. È l’invito alla speranza, al non farsi prendere dal terrore. E poi l’altro grande invito: cambia, cambia il tuo atteggiamento. E questa è una cosa molto seria, anche per chi non crede. Quello che è successo ci deve far cambiare. Dobbiamo provare a cambiare e fare tesoro di quello che è successo per rendere meno malato il mondo, per mutare noi nelle nostre relazioni con gli altri, per cercare di capire quello che conta davvero. Cambia quegli atteggiamenti, perché tu puoi essere più forte dell’Apocalisse. L’Apocalisse non vince. Per questo bisogna “alzare lo sguardo”. Dobbiamo cambiare. Ma avremo il coraggio di farlo? C’è chi dice che non saremo più come prima, saremo peggiori. Io ho speranza negli umani, invece».

### **L’obiettivo che ci dobbiamo proporre è di tornare alla vita precedente?**

«Tornare alla vita precedente, cambiando noi stessi e ricominciando a cambiare il mondo. Certamente tante cose saranno diverse e di questo dobbiamo farne un tesoro di crescita e di consapevolezza, ma la virtù che più ci servirà, per il tempo che sta arrivando, è l’umiltà nel cercare il futuro. Umiltà, perché questa pandemia che ha messo in ginocchio il mondo è stata una grande umiliazione per tutti. La generazione dei nostri genitori l’Apocalisse l’aveva nella testa e nel cuore. Ma quegli italiani si misero a costruire con umiltà le case per i loro figli e il benessere per i figli dei loro figli. Penso che questa umiltà ci servirà per capire che noi stiamo bene solo se stanno bene gli altri. Che ogni ingiustizia produce dolore collettivo. Eravamo fragili e arroganti, prima. Di fatto, perché è da arroganti vedere e non fare niente, accorgersi e rimandare. Eravamo sconsiderati, come i narcisisti e gli arroganti. Come chi pensa di potercela fare sempre, comunque. La normalità che dobbiamo presto conquistare è quella di una vita cambiata».

### **Tornare a una nuova vita, dunque. Il concetto di distanziamento sociale non è un ossimoro?**

«Lo è senz’altro. Il rischio, se lo viviamo non per combattere il virus ma per pensare di farcela da soli o per combattere gli altri, è che aumenti ulteriormente l’ingiustizia. Oggi crescono le differenze, le disuguaglianze e questo pesa sulla vita e la sicurezza di ciascuno. Quando ci si ritrova nell’apocalisse, si capisce quanto tempo si è perso e quante occasioni si sono mancate. Ora non si può rimandare più. I nostri genitori vedevano le macerie fisiche e quelle morali. Capirono che bisognava ripartire e cambiare, che non si poteva perdere tempo».

### **Un vescovo pastore come lei ha paura dell’impoverimento di questo Paese? Delle persone che perdono il lavoro, dei negozi che chiudono?**

«Sono calcolati in milioni gli italiani sulla soglia della povertà. E, siccome la soglia è sottilissima, è molto facile precipitare. C’è bisogno di lavoro e di meno precarietà della vita. Dobbiamo avere tanta attenzione e fare esattamente il contrario dell’isolamento, cioè la solidarietà. Molti segnali positivi ci

sono: quello che hanno fatto i medici, gli infermieri, il pranzo preparato per chi non ha da mangiare... In diverse parrocchie i cittadini hanno donato beni alimentari: “Qui lascia chi ha e prende chi ha bisogno”. Non è assistenzialismo, è solidarietà».

### **Il principale cambiamento non è proprio ripartire dagli ultimi, dopo questa crisi?**

«Non c'è dubbio. Conviene sempre ripartire dagli ultimi. Perché sono loro che pagano sempre le conseguenze più gravi. Se sappiamo aiutare gli ultimi, staranno meglio anche i primi. Un uragano, un'alluvione, una pandemia colpiscono indiscriminatamente tutti, ma lasciano segni differenti, dal punto di vista sociale. Bisogna alleviare il dolore. Non con il cerotto dell'assistenzialismo a pioggia ma con il vaccino del lavoro, che dona sicurezza e serenità. La pandemia ha agito come una radiografia che ha mostrato i punti di frattura della nostra casa comune. Bisogna curarla. Presto e nel modo giusto».

### **Come sono stati gli italiani? C'è il rischio che la responsabilità mostrata, per effetto della situazione sociale, possa trasformarsi in rabbia, in odio?**

«Se le risposte tardano, la disillusione cresce. L'idea che, finita l'emergenza, ognuno resterà solo con le proprie difficoltà è esattamente quello che dobbiamo evitare. Altrimenti può crescere il senso di rabbia. C'era già prima, non dimentichiamolo. De Rita l'anno scorso parlava del rancore per il lutto non elaborato del benessere non ricevuto. Figuriamoci oggi, che abbiamo tutti enormi difficoltà. E l'altro rischio è riprendere come se niente fosse, cercare di ritornare quelli di sempre».

### **A me spaventano quasi più le persone che ora fanno fatica ad uscire di casa, di quelle animate da un bisogno di relazione...**

«La bellezza della domenica passata era vedere le persone che si ritrovavano. Poi, certo, c'è la dissennatezza, voler pensare che non ci siano più problemi, che non si debba stare più attenti. Ma non mi spaventa il bisogno di socialità, semmai il suo contrario. Che l'isolamento ci possa convincere di poter fare a meno degli altri. Che l'isolamento diventi una patologia, come è. Finora è stato un modo per proteggerci, ma ora dobbiamo proteggerci dall'isolamento».

## **7. E ora le élite si mettono in gioco**

*Ecco come il mondo si è diviso e come l'era digitale ha amplificato la rabbia di chi non si sente parte del “Game”. E come uscirne vivi. Una riflessione di Alessandro Baricco*  
di Alessandro Baricco, *la Repubblica*, 10 gennaio 2018

«There Is No Alternative» (M. Thatcher). Dunque, riassumendo: è andato in pezzi un certo patto tra le élites e la gente, e adesso la gente ha deciso di fare da sola. Non è proprio un'insurrezione, non ancora. È una sequenza implacabile di impuntature, di mosse improvvise, di apparenti deviazioni dal buon senso, se non dalla razionalità. Ossessivamente, la gente continua a mandare – votando o scendendo in strada – un messaggio molto chiaro: vuole che si scriva nella Storia che le élites hanno fallito e se ne devono andare. Come diavolo è potuto succedere?

Capiamoci su chi sono queste famose élites. Il medico, l'insegnante universitario, l'imprenditore, i dirigenti dell'azienda in cui lavoriamo, il Sindaco della vostra città, gli avvocati, i broker, molti giornalisti, molti artisti di successo, molti preti, molti politici, quelli che stanno nei consigli d'amministrazione, una buona parte di quelli che allo stadio vanno in tribuna, tutti quelli che hanno in casa più di 500 libri: potrei andare avanti per pagine, ma ci siamo capiti. I confini della categoria possono essere labili, ma insomma, le élites sono loro, son quegli umani lì.

Sono pochi (negli Stati Uniti sono uno su dieci), possiedono una bella fetta del denaro che c'è (negli Stati Uniti hanno otto dollari su dieci, e non sto scherzando), occupano gran parte dei posti di potere. Riassumendo: una minoranza ricca e molto potente.

Osservati da vicino, si rivelano essere, per lo più, umani che studiano molto, impegnati socialmente, educati, puliti, ragionevoli, colti. I soldi che spendono li hanno in parte ereditati, ma in parte li guadagnano ogni giorno, facendosi un mazzo così. Amano il loro Paese, credono nella meritocrazia, nella cultura e in un certo rispetto delle regole. Possono essere di sinistra come di destra. Una sorprendente cecità morale – mi sento di aggiungere – impedisce loro di vedere le ingiustizie e la violenza che tengono in piedi il sistema in cui credono. Dormono dunque sereni, benché spesso con l'ausilio di psicofarmaci.

Forti di questo andare per il mondo vivono in un habitat protetto che ha poche interazioni con il resto degli umani [...].

Ed è lì che è saltato quel tacito patto di cui parlavamo, e che descriverei così: la gente concede alle élites dei privilegi e perfino una sorta di sfumata impunità, e le élites si prendono la responsabilità di costruire e garantire un ambiente comune in cui sia meglio per tutti vivere.

Tradotto in termini molto pratici descrive una comunità in cui le élites lavorano per un mondo migliore e la gente crede ai medici, rispetta gli insegnanti dei figli, si fida dei numeri dati dagli economisti, sta ad ascoltare i giornalisti e volendo crede ai preti. Che piaccia o no, le democrazie occidentali hanno dato il meglio di sé quando erano comunità del genere: quando quel patto funzionava, era saldo, produceva risultati.

Adesso la notizia che ci sta mettendo in difficoltà è: il patto non c'è più.

Ha iniziato a traballare una ventina d'anni fa, ora si sta sbriciolando. Lo sta facendo più in fretta dove la gente è più sveglia (o esasperata): l'Italia, ad esempio. La gente qui ha iniziato a non fidarsi neanche più dei medici, o degli insegnanti. Quanto al potere politico, prima lo ha affidato a un super-ricco che odiava le élites (trucco che poi gli americani avrebbero copiato), poi ha provato un'ultima volta con Renzi, scambiandolo per uno che non c'entrava con le élites: alla fine ha decisamente stracciato il patto e se n'è andata direttamente a comandare.

Cos'è che li ha fatti così arrabbiare?

Una prima risposta è facile: la crisi economica. Intanto le élites non l'avevano prevista. Poi hanno tardato ad ammetterla. Infine, quando tutto ha iniziato a franare, hanno messo al sicuro se stesse e hanno rimbalzato i sacrifici sulla gente. Possiamo dire, ripensando alla crisi del 2007-2009 che sia accaduto veramente questo? Non lo so con certezza, ma è vero che la percezione della gente è stata quella. Dunque, superata l'emergenza, la gente si è presentata a regolare i conti, per così dire. È andata, letteralmente, a riprendersi i propri soldi: il reddito di cittadinanza, o il cancellamento delle cartelle di Equitalia, non sono altro che quello. Non sono politica economica o visioni del futuro: sono riscossione crediti.

La seconda ragione è più sofisticata e l'ho veramente capita solo quando mi son messo a studiare la rivoluzione digitale e ho scritto *The Game*. La riassumerei così. Tutti i *device* digitali che usiamo quotidianamente hanno alcuni tratti genetici comuni che vengono da una certa visione del mondo, quella che avevano i pionieri del *Game*. Uno di questi tratti è decisamente libertario: polverizzare il potere e distribuirlo a tutti. Tipico esempio: mettere un computer sulla scrivania di tutti gli umani. Potendo, nelle tasche di ogni umano. Fatto. Non va sottovalutata la portata della cosa.

Oggi, con uno smartphone in mano, la gente può fare, tra le altre cose, queste quattro mosse: accedere a tutte le informazioni del mondo, comunicare con chiunque, esprimere le proprie opinioni davanti a platee immense, esporre oggetti (foto, racconti, quello che vuole) in cui ha posato la propria idea di bellezza.

Bisogna essere chiari: questi quattro gesti, in passato, potevano farli solo le élites. Erano esattamente i gesti che fondavano l'identità delle élites. Nel Seicento, per dire, erano forse qualche centinaio le persone che in Italia potevano farli. Ai tempi di mio nonno, forse qualche migliaio di famiglie. Oggi? Un italiano su due ha un profilo Facebook, fate voi.



Così – occorre capire – il *Game* ha abbattuto delle barriere psicologiche secolari, allenando la gente a sconfinare nel terreno delle élites e togliendo alle élites quei monopoli che la rendevano mitologicamente intoccabile. È chiaro: da lì in poi la situazione prometteva di diventare esplosiva. Non sarebbe forse successo niente se non fosse per un altro tratto del *Game*, una sua imprecisione fatale.

Il *Game* ha ridistribuito il potere, o almeno le possibilità: ma non ha ridistribuito il denaro. Non c'è nulla, nel *Game*, che lavori a una redistribuzione della ricchezza. Del sapere, della possibilità, dei privilegi, sì. Della ricchezza, no. La dissimmetria è evidente. Non poteva che ottenere, alla lunga, una rabbia sociale che è dilagata silenziosamente come un'immensa pozzanghera di benzina. Devo aver già detto che poi la crisi economica ci ha tirato un fiammifero dentro. Acceso.

Dopo, quel che è successo lo sappiamo. Ma non sempre lo vogliamo veramente sapere. Riassumo io, per comodità. La gente, senza perdere un certo aplomb, si è recata a prendere il potere; perfino in modo composto, ma con una sicurezza di sé e un'assenza di timore reverenziale che da tempo non si vedeva. Lo ha fatto, per lo più, votando. Cosa? Il contrario di quello che suggerivano le élites. Chi? Chiunque non facesse parte delle élites o fosse odiato dalle élites. Quali idee? Qualsiasi idea che fosse l'opposto di cosa avevano in mente le élites. Semplice, ma efficace. Posso fare un esempio sgradevole che però riassume bene la situazione? L'Europa.

Quella dell'unità europea è chiaramente un'idea forgiata dalle élites. Di certo non l'ha chiesta la gente, scendendo in strada e invocandola a gran voce. È un'intuizione di pochi illuminati che si può facilmente spiegare così: spaventata da cosa era riuscita a combinare nel '900, e incalzata dalle due grandi potenze americana e sovietica, l'élite europea ha capito che le conveniva piantarla lì con questa lotta selvaggia e secolare, tirare giù le frontiere e formare un'unica forza politica ed economica. Naturalmente non era un piano di facilissima realizzazione.

[...]. Difficile immaginare qualcosa che renda meglio l'idea di un'élite magari sapiente ma lontana, irraggiungibile, detentrica di ragioni e numeri incomprensibili, e scarsamente consapevole della vita reale della gente.

Non è escluso che nel frattempo facciano anche molte cose a favore della gente: ma certo la loro prima funzione sembra essere quella di ricordare in modo definitivo che il pianoforte c'è chi lo suona e chi lo porta su per le scale, e a suonarlo, qui, è l'élite.

Così, nell'istante in cui ne ha avuto basta del patto, la gente si è voltata verso di loro, subito: l'Europa era il simbolo più evidente, era il bersaglio immediatamente visibile all'orizzonte. Aveva un'aura di invincibilità che però, si è scoperto il giorno dopo il referendum sulla Brexit, funzionava solo per le élites: per gli altri cittadini del *Game*, l'incantesimo si era spezzato.

Potremmo dire, alla luce di tutto questo, che la gente è contro l'Europa? No, non potremmo veramente dirlo. Contro questa Europa, piuttosto, contro l'Europa come simbolo del primato delle élites, questo sì. Antieuropeista, oggi, significa più che altro anti-élite. Circola già la formuletta buona: l'Europa dei popoli. Non vuole dire niente ma vuol dire una cosa chiarissima: non è l'unità in sé che vogliamo spezzare, è l'unità voluta e gestita in quel modo dalle élites.

L'Europa è solo un esempio. Quel che sto cercando di dire è che soppesare l'opportunità di tutto ciò che la gente oggi sembra volere (che sia il ritorno alla Lira come la gogna della Società Autostrade o la libertà sui vaccini) è una perdita di tempo se non si legge in filigrana l'unica cosa che davvero la gente vuole: liberarsi delle élites. Il punto è quello, ed è lì che si ci si deve chinare e osservare bene, per quanto faccia schifo, o paura, o fatica. Perché è in quel preciso punto che si gioca una battaglia decisiva per il nostro futuro.

La prima cosa che accadrà di notare, volendo davvero andare a guardare là dentro, è come si è mossa l'élite una volta che si è trovata sotto attacco. Si è irrigidita nelle proprie certezze allestendo rapidamente una narrazione che mettesse le cose a posto: la gente si era bevuta il cervello, probabilmente manovrata da una nuova generazione di leader privi di responsabilità, disposti a giocare sporco, e furbi nel rivolgersi alla pancia dei cittadini dribblandone l'eventuale intelligenza.



Termini vaghi e inesatti come *fake news*, populismo, se non addirittura fascismo, sono stati ingaggiati per veicolare meglio il messaggio a etichettare sommariamente gli insorti. Sullo sfondo, una certezza: *There Is No Alternative*, ripetuta come un mantra, coltivata come un'ossessione, inflitta come una profezia e una minaccia.

Neanche per un attimo, sembrerebbe, l'élite si è fermata a chiedersi se per caso non avesse sbagliato da qualche parte, e in modo così marchiano da generare, a slavina, quel gran casino. Se l'avesse fatto, non le sarebbe stato poi così difficile registrare almeno tre fenomeni che a me, come a molti, sembrano di un'evidenza solare:

1. La sua idea di sviluppo e di progresso non riesce a generare giustizia sociale, distribuisce la ricchezza in un modo delirante, distrugge lavoro più di quanto riesca a generarne, lascia il centro del gioco a potenze economiche scarsamente controllabili, continua a essere fondata su un feroce controllo di intere zone deboli del Pianeta e mette in serio pericolo la Terra, dimenticandosi che è la casa di tutti, non la discarica di pochi.
2. Le élites sono da tempo preda di un torpore profondo, una sorta di ipnosi da cui declinano un pensiero unico, allestendo raffinati teoremi i cui risultati è sempre lo stesso, totemico: *There Is No Alternative*. Si sarà notato che non reagiscono più a nulla, sono ipnotizzate da se stesse, hanno perso completamente contatto con la vita che fa la gente, spendono più della metà del tempo a contemplarsi e arredare i propri privilegi. Stanno arrestando la storia, e allevando degli eredi incapaci di pensare qualcosa di diverso dalle ossessioni dei padri.
3. Una sola volta, negli ultimi cinquant'anni, le élites hanno generato un pensiero alternativo: ed è stato quando le son sfuggiti alcuni contro-pensatori, più che altro tecnici, dalla cui eresia è poi nata l'insurrezione digitale. Dal loro torpore, le élites l'hanno registrata in ritardo, bollandola come una deriva commerciale di dubbio gusto e pensando di risolverla così. Era invece una rivoluzione che si proponeva di azzerare proprio loro, le élites novecentesche, e di sostituirle con una nuova élite, una nuova intelligenza, perfino una nuova moralità.

Non ci hanno capito niente, e questo vuol dire che il *Game* è cresciuto tra le pieghe del loro potere, e a poco a poco le ha delegittimate, consegnandole alla gente quando ormai non avevano la forza per difendersi. Nel tempo in cui questo accadeva, l'unico riflesso brillante delle élites è stato usare il *Game* per fare soldi: che vendessero le reliquie del Novecento o finanziassero start up, si sono messi a vendere i biglietti per assistere alla propria condanna a morte. Strano modo di cavalcare la Storia. Fai errori del genere e poi, con chi si presenta a staccarti la spina, pensi di cavartela dandogli del fascista?

Altrettanto interessante, va detto, è andare a vedere come si è mossa la gente, quando ha deciso di sfasciare il patto e fare da sola. Potenzialmente aveva davanti una sorta di nuovo orizzonte, immenso: ma si è fermata al primo passo, quello della resa dei conti pura e semplice. Rimandati i sogni, sfoga risentimento. Incapace di futuro, recupera il passato. Si è scelta leader che le offrono una vendetta quotidiana e una retromarcia al giorno: è quello che sanno fare.

Non riescono a immaginare un granché, si limitano a cercare di correggere l'esistente ereditato dalle élites. Spesso non riescono nemmeno tanto a farlo, per incompetenza, scarsa attitudine al governo, improvvisa scoperta dei propri limiti, obbiettiva tostaggine del nemico e vertiginosa complessità del sistema. Ritrovano coraggio in un sorta di tono di voce che è divenuta il loro vero segno distintivo, un misto di schiettezza, aggressività, urlo da mercato e slogan pubblicitario.

La gente lo trova rassicurante e ha finito per assumerlo come un modo di pensare: ci trova una sorta di intelligenza elementare che sostituisce alle raffinatezze e ai sofismi della riflessione delle élites il movimento limpido, diretto, vagamente virile, a suo modo puro, di uomini che finalmente vanno diritti alle cose, smantellando vecchi trucchi e ipocrisie. La santificazione di questo modo di pensare – è necessario capire – è l'arma con cui la gente, oggi, sta sferrando l'aggressione più violenta alle élites: è la vera breccia che sta aprendo nelle loro mura difensive. Se passa quel modo di leggere il mondo, le élites sono spacciate.

Finita la pacchia. Il punto che a me, come a molti altri, risulta di un'evidenza solare è che una vittoria di questo genere avrebbe un prezzo devastante: non per le élites, chisseneffrega, ma per tutti. Perché il mito di un accostamento diretto, puro e vergine alle cose, opposto all'andatura decadente, complicata e anche un po' narcisistica della riflessione colta, è una creatura fantastica che ci abbiamo messo secoli a smascherare: recuperarla sarebbe da dementi.

Da un sacco di tempo abbiamo imparato che è meglio sapere molto delle cose prima di cambiarle, che è meglio conoscere molti uomini per capire se stessi, che è meglio condividere i sentimenti degli altri per gestire i nostri, che è meglio avere molte parole piuttosto che poche perché vince chi ne sa di più.

Abbiamo un termine per definire questo modo di difenderci dalla durezza feroce della realtà grazie all'uso paziente e raffinato dell'intelligenza e della memoria: cultura.

Sostituirla con l'apparente chiarezza di un pensiero elementare, quasi una sorta di furbizia popolare, equivale a disarmarsi volontariamente e andare al massacro. Voglio essere chiaro: ogni volta che ci facciamo bastare certe parole d'ordine di brutale semplicità, noi bruciamo anni di crescita collettiva spesi a non farci fottare dall'apparente semplicità delle cose: non noi élites, sto parlando di tutti quanti. Ci condanniamo a prendere cantonate colossali.

Che so, considerare un'importante minaccia al nostro benessere l'ovvio transumare di un numero in fondo contenuto di umani da continenti che abbiamo stritolato e continuiamo a tenere per le palle. Cose così. Enormità. Alla fine, occorre registrare un fenomeno che a me, come a molti altri, sembra di una evidenza solare: la gente si sveglia ogni giorno per andare all'assalto della fortezza delle élites: e più lo fa, e più vince, più si fa del male.

Così attraversiamo tempi cupi, e siamo come terra in cui passano eserciti, saccheggiando. Nessuno sembra in grado di vincere, per cui è difficile vedere la fine. Ogni giorno che passa, diminuiscono le scorte: di forza, di bellezza, di rispetto, di umanità, perfino di umorismo. Niente che non abbiamo già vissuto, in passato: ma noi che non immaginavamo questo, è questo che dobbiamo proprio vivere? C'è qualcosa che possiamo fare, per cambiare l'inerzia di questa disfatta?

Che io sappia, ammettere che la gente ha ragione. Riprendere contatto con la realtà e accorgersi del casino che abbiamo combinato. Mettersi immediatamente al lavoro per ridistribuire la ricchezza. Tornare a occuparci di giustizia sociale. Staccare la spina alle vecchie élites novecentesche e affidarsi alle intelligenze figlie del *Game*: farlo con la dovuta eleganza ma con ferocia. Dare un significato nuovo a parole come progresso e sviluppo, quello che hanno è ormai avvelenato.

Liberare le intelligenze capaci di portarci fuori dal pensiero unico del *There Is No Alternative*. Smetterla di dare alla politica tutta l'importanza che le diamo: non passa da lì la nostra felicità. Tornare a fidarci di coloro che sanno, appena vedremo che non sono più gli stessi. Buttare via i numeri con cui misuriamo il mondo (primo fra tutti l'assurdo Pil) e coniare nuovi metri e misure che siano all'altezza delle nostre vite. Riacquistare immediatamente fiducia nella cultura, tutti, e investire sull'educazione, sempre.

Non smettere di leggere libri, tutti, fino a quando l'immagine di una nave piena di profughi e senza un porto sarà un'immagine che ci fa vomitare. Entrare nel *Game*, senza paura, affinché ogni nostra inclinazione, anche la più personale o fragile, vada a comporre la rotta che sarà del mondo intero. Usarlo, il *Game*, come una grande chance di cambiamento invece che come un alibi per ritirarci nelle nostre biblioteche o generare disequaglianze economiche ancora più grandi.

Ritirare su tutti i muri che abbiamo abbattuto troppo presto; abatterli di nuovo non appena tutti saranno in grado di vivere senza di loro. Lasciare che i più veloci vadano avanti, a creare il futuro, riportandoli però tutte le sere a cenare al tavolo dei più lenti, per ricordarsi del presente.

Fare la pace con noi stessi, probabilmente, perché non si può vivere bene nel disprezzo o nel risentimento. Respirare. Spegnerne ogni tanto i nostri *device*. Camminare. Smetterla di sventolare lo spettro del fascismo. Pensare in grande. Pensare. Niente che non si possa fare, in fondo, ammesso di trovare la determinazione, la pazienza, il coraggio.